

Il governo: uso della pillola abortiva Ru486 in ospedale e attento monitoraggio del percorso abortivo. Le donne: "Basta!"

Contro le violenze oggi "libere tutte"

Castalda Musacchio

La pillola RU486 deve essere somministrata solo in regime di ricovero ordinario. E quanto chiede il Ministro del Lavoro, della salute e delle politiche sociali all'Agenzia italiana del farmaco. Il ministro Sacconi prova a fermare la Ru486 e chiede al Consiglio di Amministrazione dell'Aifa di riconsiderare la delibera sulla base di quanto emerso dall'indagine della Commissione sanità del Senato e quindi di aggiungere "solo con ricovero ordinario" per evitare che la pillola sia assunta al di fuori di quanto prescrive la legge 194.

E' questo l'ultimo colpo alla libera scelta delle donne. Ma lo è solo in ordine di tempo.

«Ci mancava solo Carfagna», Monica sbuffa. «Non se ne può più». L'ultimo provvedimento? Vieta la prostituzione in luogo pubblico e prevede sanzioni fino all'arresto per i trasgressori, lavoratrici o clienti che siano. Per questo l'appuntamento, ieri, era quasi d'obbligo: rosetti e tacchi a spillo per protestare di fronte a un luogo si potrebbe dire "simbolico", palazzo Grazioli. «Più casa "chiusa" di questa non si potrebbe trovare» sorride Chiara mentre tiene in mano lo striscione. E' cominciata così la protesta delle donne che continuerà oggi in una imponente manifestazione nazionale per tornare a dire "Basta!". Anzi, ad urlare "Basta!". Perché? I motivi sono tanti. Basterebbe solo citare i fatti degli ultimissimi giorni in ordine temporale. A partire forse dall'uccisione di Brenda che porterà in piazza i tanti "no all'omofobia, alla transfobia" per proseguire con lo stop alla pillola abortiva, per proseguire con il provvedimento Carfagna. E ancora: le precarie, tantissime, le donne lavoratrici, le donne in carcere, le donne insomma oggi oggetto costante di violenze. «Non è forse violenza vedere quotidianamente quei corpi ad uso e consumo di una cultura che più maschilista non si può? Non sono forse violenze le aggressioni, i ricatti, le minacce? Non è forse violenza quella cultura così avvilente che traspare nei modi di fare del Palazzo (in particolare di Palazzo Grazioli, ndr)?». Tiziana è esausta. «E' davvero tristissimo essere qui a protestare per diritti acquisiti in anni di lotte, esperienze politiche, essere qui è come essere precipitate in un Medioevo stonico di cui non si vede la fine». Qualcuna ricorda Brenda. Il silenzio delle istituzioni «è a dir poco imbarazzante».

Oggi «saremo in piazza - continua - per tutti questi motivi». L'occasione è "quell'appuntamento" autorganizzato contro la violenza maschile di cui sono state vittime oltre 6 milioni di donne solo in Italia. In piazza? Ci saranno anche le lavoratrici e i lavoratori di Euteleia, in lotta per la difesa del lavoro. A loro sostegno, lungo il percorso del corteo, sono previsti i banchetti delle "Arance Metalmeccaniche", promossi da Rifondazione. Il ricavato della vendita di sacchetti di arance biologiche, finanzia la cassa di resistenza di quei lavoratori che da luglio non ricevono lo stipendio. E sul sito "www.tomaiomaiopiazze.it" le adesioni continuano. Dalle donne di Stampa romana per ricordare che tra le tante parole d'ordine della manifestazione ne figura una che suona così: «Per un'informazione libera e non sessista». Ma aderiscono anche numerosissime associazioni femmini-

ste, tra cui Affi e Udi, le donne del partito dei Carc, le reti lesbiche, le sindacaliste, come quelle della Cgil e della Uil, il Forum delle donne di Rifondazione. E ancora scrittrici, attrici, donne di spettacolo perché si fermi questa mercificazione della cultura e affinché - ricorda Monica Pepe, una delle promotrici della manifestazione - «si riaffer-

Ieri blitz del rossetto e precarie a palazzo Grazioli: «Più casa chiusa di questa quale altra lo è?»

mi un'altra educazione. E questa manifestazione - ribadisce - vuole rappresentare una forma efficace di contrasto e di consapevolezza sociale». La violenza maschile, sottolinea ancora Monica «ha poco a che vedere con il raptus o il dramma della gelosia come spesso ci vogliono far credere i media. Riguarda



> Lavatrice e ferro da stiro
> michaela gatti
> aspirapolvere e forno
> ayma
> tavola
> antonella cavallo

Cosa vogliono le donne

>> dalla prima

Monica Lanfranco

Una variante infinita di atti violenti contro le donne, alla base dei quali ci sono la misoginia, la cultura patriarcale che si nutre della mancanza di parità, che fin dall'infanzia condiziona l'educazione, in famiglia, a scuola, così come negli altri gruppi sociali, con un ingrediente micidiale: il considerare le caratteristiche femminili come inferiori a quelle maschili. Certo, una si salva: la competenza affettiva. Quella sì che si delega alle donne, sistemate così, in azienda come a casa, nell'eterno stereotipo dell'oblatività del sesso debole. Senza comprendere che la cultura della violenza penalizza l'intera società in ogni sua forma e declinazione. In una società sessista la metà della popolazione soffre. Il sessismo è un male pervasivo, che non si esprime solo negli atti di violenza e nella discriminazione, ma informa anche le scelte politiche dei governi: un caso recente ed eclatante è la decisione di vietare l'immissione in commercio della pillola RU486 in attesa di un parere tecnico del ministero della Salute circa la compatibilità tra la legge 194 e la pillola. Una decisione che, secondo Silvio Viale, ginecologo torinese che ha sperimentato la RU486, "allinea l'Italia alle posizioni di Polonia, Malta e Irlanda, dove l'aborto è vietato". Nel femminismo si parla di partire da sé come motore della rivoluzione: partire da sé per approdare all'autorevolezza e alla coscienza di sé come donna, prima di ogni altra definizione. E, straordinario programma politico globale mai riconosciuto come prioritario, il primo femminismo sconvolse l'ordine del pensiero e della visione del percorso collettivo svelando l'ovvio, per la politica tradizionale: che il personale è politico. Ovvero che il fine non giustifica i mezzi, che non si può parlare di cambiamento a parole se non lo si agisce nei fatti, e in persona, che la coerenza tra l'apparenza esterna e la realtà nella mura di casa contano. Mai come oggi, però, questa priorità è emergenza, e salta agli occhi come la restaurazione del doppio binario pubblico/privato sta demolendo a mazzate quella visione e quella proposta etica, sociale, politica nella quale il confronto paritario tra i due generi era, ed è, centrale e imprescindibile.

Presidente della Casa delle donne

Costanza Fanelli «Salviamo il nostro futuro di libertà»

Cinquantamila euro subito per garantire il futuro della Casa internazionale delle donne. L'appello lanciato dal direttivo della più importante sede femminista italiana qualche preoccupazione l'ha suscitata. Sul sito (www.casainternazionaleledonne.org) l'invito a una «mobilitazione straordinaria» è in evidenza, ma con toni pacati. Insomma, cosa sta succedendo? Chiediamo spiegazioni alla presidente Costanza Fanelli.

La Casa internazionale delle donne è a rischio?

Non direi che è a rischio. Ma ha un grosso problema, già evidenziato dall'amministrazione comunale precedente: un debito pregresso sul canone di affitto della sede, che va saldato. Peraltro noi chiedevamo da tempo che fosse ridotto: una sorta di risarcimento, visto che il Comune aveva prodotto con ritardo le autorizzazioni necessarie ad alcune nostre attività. Ecco perché all'insediamento di Alemanno abbiamo subito stabilito un contatto, con la mediazione della Commissione delle elette (maggioranza e opposizione, insieme) e l'apporto delle funzionarie del Comune. La trattativa è in dirittura finale. Serve a garantirci condizioni di tranquillità che ci permettano di programmare i prossimi anni della Casa.

Su che cosa avete trattato e a cosa serve la mobilitazione?

Siamo partite da un dato di fatto: la Casa delle donne è un bene prezioso della città di Roma. Il principio è stato condiviso. Le ipotesi su cui abbiamo lavorato sono la possibilità di rateizzare il debito a fronte di un versamento di 50mila euro subito e l'allungamento dei tempi della Convenzione tra noi e il Comune fino al 2021 (la scadenza prevista era il 2015) senza aumenti del canone. Una trattativa non solo monetaria, quindi, ma anche politica. Che conferma ruolo e futuro della Casa. La sottoscrizione nasce qui. E sta dando risultati, abbiamo già raccolto 25mila euro. Ora bisogna raggranellare l'altra metà della somma, e spesso è la parte più difficile.

La gestione economica della Casa è in perdita?

Lo è stata negli anni scorsi, nella fase iniziale (la Casa è stata inaugurata nel 2002). In quel momento abbiamo dovuto concentrare le risorse sul nostro "dovere" principale: far partire le attività, con le difficoltà burocratiche che dicevo, far funzionare la Casa. Abbiamo fatto bene. Dal 2008 stiamo pagando l'affitto per intero: il canone annuo è di 100mila euro, più

L'appello del direttivo femminista: una «mobilitazione straordinaria» per far vivere la sede romana a rischio sfratto

le spese, che sono a nostro carico, compresa la manutenzione ordinaria. Al Comune non costiamo un euro, è importante ricordarlo.

E dal punto di vista politico? La Casa è in crisi?

No, non è in crisi. Ma come tutte le realtà importanti di donne si deve rilanciare in chiave nuova. E' fondamentale per esempio che si facciano avanti generazioni di donne più giovani delle fondatrici. Questo in prospettiva è un elemento di criticità. Perciò chiediamo denaro, ma invitiamo anche a partecipare di più. Rivolgiamo questo invito alle singole, ma anche ad organizzazioni, gruppi, reti di donne. Non solo romane, ovviamente: la Casa è un soggetto autorevole anche a livello internazionale, sede di 40 associazioni. Ed è il punto di riferimento reale: nell'ultimo anno abbiamo registrato circa 25mila presenze.

Ma perché una singola o un gruppo dovrebbe investire nella Casa?

Perché è un luogo fisico e simbolico dove la libertà, l'autodeterminazione, la voglia di esserci e contare delle donne possono esprimersi.

C.C.

Per sottoscrivere con bollettino postale o bonifico
C.C. Postale 84008036 • IBAN IT95N076010320000084008036
Nostro a: Consorzio Casa Internazionale delle Donne
Causale: Sostegno Casa 2009



Stefano Galieni

Ci sono esponenti politici, soprattutto del centro destra, che in nome della difesa della "cristianità" si sono erette/i paladini/i dei diritti delle donne migranti, considerate sottomesse da un'altra religione, da un'altra cultura. Un modo per affermare l'incompatibilità fra culture e identità diverse, per dire che ogni forma di integrazione passa solo per l'assimilazione. Ma alcune contraddizioni serie esistono. Troppo spesso le donne migranti si ritrovano a subire un doppio livello di subalternità, uno derivante dalle leggi razziste in vigore l'altro da un patriarcato radicato. Ma i percorsi sono diversi e articolati, a volte addirittura individuali, guai a non cogliere le differenze generazionali, peggio ancora se alcune vicende orrende di omicidio, in nome della tradizione, vengono assunte come modello standard. I fatti ci narrano storie complesse di mondi in costantemutamento. Al presidio realizzato nei giorni scorsi davanti al Cie di Roma, c'erano donne immigrate spesso impegnate nei comitati di lotta per la casa. Attraverso i microfoni si raccontavano, in un contesto di solidarietà femminile che permetteva un rapporto paritario. Emergevano spaccati problematici: c'era chi agisce da protagonista nelle occupazioni anche perché il marito/companone nel frattempo lavora. Questo a volte mina alla base la gerarchia familiare. Il ruolo politico diviene di emancipazione, lo stesso avviene attraverso il lavoro. Assumere ruoli diversi da quelli prestabiliti è spesso difficile. Chi emigra trova nella comunità di appartenenza, nel nucleo familiare anche allargato, l'unico elemento di protezione, l'unico spazio sociale in cui riconoscersi. Rischiare di rompere queste relazioni può portare ad un isolamento insop-

primopiano politica
www.liberazione.it

Spesso sono le vittime a minimizzare gli atti compiuti dai mariti o dagli ex. Se la donna non considera reato la tortura in casa ...

Antonella Marrone

Cagliari, Roma, Taranto, ultime città in ordine di tempo, lanciate nell'orbita delle agenzie stampa, per informarci sui più recenti atti di violenza subiti dalle donne nel rassicurante ambiente familiare. Vengono prese a testate, tirate per i capelli, eppoi giù morsi, calci e pugni. Nell'ipotesi di un sovraccarico testosterone o di una giornata difficile al lavoro, potrebbe scapparci la marta.

«Nelle case non c'è niente di buono/appena una porta si chiude/dietro a un uomo succede qualcosa di strano...», cantava Giorgio Gaber ed era il 1974. La famiglia tradizionale stava già annaspando, su di lei si abbatté il cambiamento che portavano le donne proprio in quegli anni e su di loro, sulle donne, si è riversata la furia degli uomini rimasti senza ruolo e incapaci di costruirne un altro. Uomini di destra e di sinistra, giovani e meno giovani. Nessuno può dirsi estraneo (ma il sessismo è il maschilismo che allinea a sinistra è più sdbollo e più colpevole). Sono anni che scriviamo di questa tortura. Perché di

Le foto sono tratte dal sito <http://www.queeringbo.noblogs.org> E' una campagna comunicativa di QueeRing - Frangette Estreme. Per info e contatti: infoqueer@atbastardi.net

questo si tratta e lo spiega bene Radhika Coomaraswamy, relatrice Speciale delle Nazioni Unite sulla Violenza contro le donne: la violenza domestica presenta le quattro caratteristiche fondamentali che qualificano la tortura: 1) provoca grave dolore fisico o mentale, 2) viene inflitta intenzionalmente, 3) per fini specifici e 4) ha una qualche forma di implicazione ufficiale, sia essa attiva o passiva. In base alla normativa internazionale dei diritti dell'uomo (ma preferiamo dire della Persona, oggi) gli Stati hanno non solo il dovere di astenersi dal commettere violazioni di questi diritti-

ti, ma anche hanno quello di prevenirle e dare una risposta efficace alle violenze.

Una risposta efficace potrebbe essere quella di pensare di più all'occupazione femminile. Non è un caso, infatti, che tutti i centri antiviolenza sottolineino come uno dei maggiori elementi di ricatto nei confronti della moglie o convivente, sia l'insicurezza economica, l'impossibilità di provvedere al proprio mantenimento e a quello dei figli se ce ne sono. Si tratta di una 'violenza economica' dalla quale è difficile liberarsi. E che costringe le donne al silenzio tanto quanto la paura di violenza fisica. Minimizzando quanto è accaduto. Riportiamo dei dati interessanti che Tove K.Hömelius, presidente fondatore di Etta Sos, ha scritto per Peacereport. Secondo l'Istat 2 milioni 938 mila donne hanno subito violenza fisica (12%) o sessuale (6,1%) dal partner attuale o dall'ex partner. Le più comuni forme di violenza fisica sono l'essere stata spinta, stratonata, afferrata per i capelli o storcendo un braccio (48,6%); minacciate di violenza fisica (48,6%), l'essere stata presa a schiaffi, pugni, calci, morsi (47,8%), l'essere stata colpita con oggetti (25,2%), subito la minaccia o l'uso di coltello o pistola (6,8%) o un tentativo di strangolamento o soffocamento (6,6%). Analizzando i tipi di violenza sessuale subita, al primo posto si collocano i rapporti sessuali indesiderati (70,5%), seguiti dallo stupro (26,6%), dall'essere stata forzata ad attività sessuali considerate umilianti (24,0%), dal tentato stupro (21,1%) e dall'essere forzata ad avere rapporti sessuali con altre persone (3,1%).

Ma ecco ora i due dati che devono far riflettere: solo il 18,2% delle donne che hanno subito violenza fisica o sessuale in famiglia considera la violenza subita un reato e solo il 7,3% della violenza in famiglia è stata denunciata. Un fenomeno decisamente "sottovalutato" e in primo luogo dalle stesse vittime. Allora, che fare? C'è su Web una bella campagna contro la violenza domestica, lanciata dal sito QueeRing-Bo - Frangette estreme, *La rivolta delle electrodomestiche*. Le foto di queste pagine sono tratte dal sito. Lo slogan è rapido ed efficace: «La violenza domestica uccide: esci di casa».

Nella comunità l'unico elemento di protezione Migranti, doppio livello di subalternità: le leggi razziste e il patriarcato

Dimostrazioni altrettanto consensuali, anche se parziali giungono da quel mondo reso ancora più invisibile da leggi e ordinanze, che riguarda le donne costrette alla tratta per fini di sfruttamento sessuale. Contesti in cui quasi sempre le condizioni di violenza compiuta da partner, sfruttatori e clienti - questi ultimi spesso italiani - non consentono limiti ma da cui cominciano a nascere segnali interni di rivolta o utilizzando gli scarsi strumenti legi-

slativi a disposizione (art 18 testo unico sull'immigrazione) sia l'avvicinarsi alle tante associazioni, soprattutto di donne che offrono tutela legale. Una realtà estrema che costringe ad assumere la prospettiva di fondo, quella per cui le responsabilità di dominio, di sfruttamento e di violenza, possono trovare l'alibi ideologico nella cultura o nella religione, ma hanno come responsabili principali i maschi in quanto tali.

CONTRO LA CRISI

notizie conflitti lotte

In tempo reale tutte le notizie sulla crisi

www.controlacrisi.org

